



Less is core

Un appartamento di **Genova** conferma l'esigenza di **Gianni Boccia** di ricondurre ogni azione all'essenzialità



A **Genoese apartment** offers further proof of **Gianni Boccia's** need to make everything as simple as it can be

foto di / photos by Valentina Gugole

interiors
1969

Fabrizio Gallanti

Un altro lavoro

che in questo
oggetto, Boccia
dica molte energie
rapporto
e la committenza.

Gianni Boccia sa perfettamente quanto pesa una putrella di acciaio. Lo sa perché ne ha sollevate parecchie, spostandole con fatica, tagliandole, saldandole, assemblandole per trasformare gli spazi di alcuni appartamenti e negozi, quasi tutti a Genova. Per costruire una terrazza di un bar, un'apparizione scintillante sul selciato consunto di piazza De Marini. Per sostenere il peso di un pavimento sospeso nella sua casa, che nel corso di anni di lavoro infinito ha scavato a poco a poco tra gli archi e le pietre a spacco di un vecchio palazzo proprio dietro al porto, e che è un rifugio accogliente dove tutti sono benvenuti, una comunità transitoria ancora marcata dalla fame per la politica. Gianni Boccia non è un fabbro, è un architetto, ma come ce ne sono pochi. La sua è una differenza esemplare che sentivamo già durante i nostri studi. La nostra era l'ultima ondata di studenti dell'università di massa: la facoltà di Architettura di Genova accoglieva al primo anno 900 iscritti (comunque meno dei duemila e passa di Milano o Roma). Alla fine degli anni Ottanta si registravano gli ultimi fuochi dell'attività politica studentesca che aveva caratterizzato la vita delle facoltà di Architettura in Italia già da prima del '68, la cosiddetta Pantera ne sarebbe stata l'ultima incarnazione. Nel 1991 la sede dell'ateneo si era trasferita nell'edificio disegnato da Ignazio Gardella in pieno centro storico, le strette finestre verticali inquadravano un cumulo di rovine rimaste lì dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale. Studenti e professori contendevano i vicoli, palmo a palmo, agli spacciatori di eroina. Tra tentativi, piuttosto scalcinati, di occupazione e interminabili assemblee, incontri e conversazioni, avevamo capito abbastanza presto che Gianni era diverso. A differenza di quasi tutti noi, lavorava per mantenersi agli studi: operaio, muratore, scaricatore al mercato, quello che era disponibile al momento per poter sostenere, con orgoglio, la propria indipendenza economica. Per cui la forza delle sue posizioni, allergiche e resistenti a ogni forma di compromesso, era sostenuta dalla coerenza quotidiana della sua vita. Gianni veniva da Sampierdarena, il grande quartiere rosso schiacciato tra il porto e le acciaierie, non dai nostri quartieri bene. Ma eravamo noi a vergognarci della nostra provenienza, sperando che la cosa non si notasse troppo. Già allora, da studenti, Gianni si muoveva seguendo percorsi originali e autonomi: come scardinare le logiche di potere inerenti l'architettura, da che parte e insieme a chi immaginare progetti che fossero azioni di emancipazione collettiva, come resistere all'omologazione culturale ed economica del sistema capitalista. Per perseguire questi obiettivi erano possibili due strade, percorse entrambe con un'intensità quasi accecante, che aveva attratto molte persone, desiderose di una vera integrazione tra politica e architettura. La prima era riferita all'autocostruzione, dove si sovvertono le catene di comando che un progetto d'architettura impone ai lavoratori e dove le logiche di scambio economico sono diverse: abbozzi di lavoro cooperativo, ristrutturazioni minime convertite in squat o utilizzate come merce di scambio invece del pagamento

degli affitti. A un certo punto, un laboratorio di modelli impiantato in maniera quasi clandestina nei meandri della facoltà, dava lavoro a varie persone e permetteva a studenti di ottenere plastici strepitosi a costi irrisori. La seconda strada ha a che vedere con l'idea di partecipare. Il breve passaggio di Giancarlo De Carlo aveva comunque tracce all'interno della scuola. Gianni nella sua tesi di laurea lanciò in un titanico progetto di coinvolgimento dei residenti di uno dei quartieri di edilizia popolare più degradati, Boccia. La sua non era un'azione consolatoria e retorica, per guadagnare un consenso facile, ma al contrario era condotta insieme a diversi gruppi di abitanti, per sovvertire le decisioni politiche sulla riqualificazione degli spazi pubblici e per utilizzare elementi del progetto di architettura (disegni, fotomontaggi, giganteschi modelli che venivano scarrozzati alla bella e sino alle alture dove è abbarbicato il quartiere), perché loro potessero acquisire gli strumenti adeguati per capire quali i propri desideri e le necessità reali. L'amministrazione aveva l'orticaria per via di quella tesi, che apriva infinite possibilità di uso dei luoghi, molto più ricche della normalizzazione burocratica che i funzionari perseguivano.

Guardando la trasformazione di un piccolo appartamento completato recentemente sempre a Genova, so che è un vero e sentito che Gianni ha fatto di tutto, spesso al prezzo di grandi sacrifici, per rimanere coerente, per non svendersi insomma. Cosa demolire, quali materiali utilizzare, quali soluzioni di dettaglio sviluppare sono state decisioni prese in innumerevoli prove e azioni, condotte dal progettista sul luogo, al di là di qualsiasi ragionevole considerazione di prezzo, e con il consenso del cliente che ha capito come i tempi che avrebbero avuto un effetto sulla qualità finale dell'intervento. Prima di scegliere la misura di un ripiano della cucina, o collocare una presa elettrica, ci sono state infinite discussioni con il committente, per tentare di tradurre nella concretezza del progetto le necessità di una famiglia. Una buona parte di ciò che è stata realizzata da Gianni con alcuni amici. Armato di un tubo e una canna dell'acqua per evitare la polvere ha scrostato grandi pilastri nell'ingresso, per manifestare nella propria opera uno dei tratti del suo lavoro e della sua visione dell'architettura. Ossia che bastano poche cose per condurre una vita piena.

Fabrizio Gallanti

(1969) architetto e critico di architettura. Vive a Montréal, Canada, e è Direttore associato di programmi presso il Canadian Centre for Architecture. Autore del blog Framing Ark.

(1969) is an architect and architectural critic. He lives in Montréal, Canada, and is Associate Director of programs at the Canadian Centre for Architecture. He is the author of the blog Framing Ark.



her work

ni Boccia knows exactly how much a steel beam weighs. He knows because he's lifted quite a few of them in his time. He's moved them around, cut them, welded them and then he's used them in order to alter the interiors of several buildings, almost all of them in Genoa, and to build a terrace on the worn pavement outside. He's also used them to support the weight of a hanging floor in his own home, which is the result of unending toil he has slowly carved for himself from the cleft stone and arches of an old building right behind his door. It's now become a cosy refuge where all are welcome, a place for a community that still has a healthy appetite for politics. Gianni Boccia isn't a blacksmith or a metalworker. He's an architect, but there aren't many like him. It was already clear to me that his personality was a difference in kind, and not of degree. He was a product of the last wave of mass university education. Genoa's architecture school had 900 first-year enrolments – which was still fewer than in 2000 or so in Milan and Rome. The late 1980s saw the resurgence of the radical student politics that had been a feature of the architecture school's life well before 1968; and the so-called 'autonomous' movement of that period would be its final incarnation. In 1990, the main university moved to Ignazio Gardella's new building, a tall, narrow structure in the centre of the city. Its tall, narrow windows looked out over a mound of rubble left over from WW2 bombing, and the students and teachers alike fought heroin dealers inch by inch to clear the narrow streets. Against a backdrop of political sit-ins and interminable meetings, assemblies and protests, we soon realised that Gianni was different. Unlike us, he worked to keep himself going at university. He would eventually turn a labourer, brick-layer, market porter, and he took on whatever job that would enable him to proudly maintain his economic independence. This meant that the strength of his views – which were completely foreign to any form of compromise – was consistently reflected in how he actually lived. Gianni came from the working class, the large communist-voting district sandwiched between the harbour and the steelworks, and not like us from one of the "more respectable" parts of town. But it was we who were different. We were of different backgrounds, and we hoped they wouldn't attract Gianni's attention. Even then, when we were all students, Gianni's approach to things was both original and independent. He would challenge the thought-processes of the power inherent in the architecture. Could the thought be neutralised? Where and with whom might a new architecture aimed at collective emancipation be invented? How could the cultural and economic alienation of the capitalist system be resisted? At the time there were two possible roads towards the achievement of these goals, one of which were followed with almost blinding enthusiasm by many of those who wanted architecture to be inseparable from politics. The first was self-construction, doing things yourself – which would subvert the chain of command and that an architecture project imposes on its workers. The second was processes of economic exchange in self-construction were

also different: cooperative work planning, and minimal makeovers to property in order to create squats or goods of exchange, rather than rental income. At a certain point, a models workshop almost surreptitiously hidden away in the architecture school's medieval-style meanderings provided work for quite a few people and allowed dozens of students to obtain top-drawer models at ridiculous prices. The second reason was bound up with participation. Despite everything, Giancarlo De Carlo had left his mark on the architecture school. In his degree dissertation, Gianni embarked on a gigantic people-participation project in Begato, one of the city's most run-down social housing districts. His project was neither consolatory, nor rhetorical, nor an attempt to win indulgent approval. On the contrary, it was developed with a number of residents' associations in order so as to subvert political decisions concerning the redevelopment of public spaces, and used components of architectural planning – drawings, photomontages, giant-sized models that trundled their way to the Begato district up in the hills – so that ordinary people might learn what their real desires and needs were. His dissertation, which proposed so many and so much better ways of using public spaces than the standard bureaucratic ones, brought the city authorities out in a rash. Looking at this recent makeover of a small apartment, once again in Genoa, I know that it's still all true and that Gianni has done his utmost, often at great personal sacrifice, to avoid inconsistency, to avoid selling out. Decisions about what to demolish, which materials to use, what kind of detailing to adopt, were taken after endless trial and error carried out by himself on site, with no rational thought to what he would end up earning. Before deciding on the measurements of a kitchen top or where to place a power socket, he would go over the matter with his client in the greatest detail in an attempt to ensure that the finished design really would correspond to the family's needs and desires. Gianni and a few of his friends did most of the work. I'm not sure, but I wouldn't be surprised to discover that they stripped down the three big pillars at the entrance to draw attention to a feature of Gianni's practical methods and his theoretical stance, i.e., we need many fewer things than we think we need to lead a full and satisfying life.

Another project in which Boccia has lavished time and energy on the relationship with his client.





Sopra: una vista della cucina.
 Il mosaico di rivestimento di colore
 rosso genera un contrasto con le cromie
 tenui modulate sui grigi e sui bianchi.
 Pavimento di cemento lucidato.
 In basso e nella pagina a lato:
 due scorci della zona giorno,
 con i pilastri di cemento a vista,
 rivestiti di resina trasparente.

Above: a view of the kitchen.
 The red wall mosaic stands in sharp
 contrast to the grey-white colours.
 Shiny concrete floor.
 Below and opposite page: views
 of the living area, with its raw
 concrete pillars finished with
 a clear resin.







In alto: ancora la zona giorno, con il pavimento di parquet industriale di noce americano e, a destra, un'altra immagine della cucina, con il controsoffitto segnato da asole e scassi colorati. A sinistra: uno dei bagni.

Top: the living area, with industrial American walnut parquet floor and, on the right, another view of the kitchen with its false ceiling marked by coloured holes. Left: one of the bathrooms.

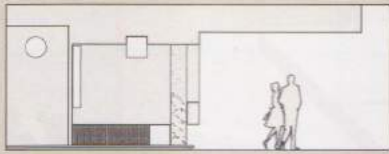
La forza della semplicità

L'appartamento, per una famiglia con due piccoli, si trova all'interno di un palazzo eclettico del 1926, uno dei primi in città con struttura in cemento armato, nel quartiere di Carignano. La ristrutturazione si basa su alcune operazioni estremamente drastiche: la demolizione dei muri delle camere e della cucina permette di ottenere un grande ambiente unico e di condurre la luce naturale nella profondità della casa. La maggior parte del progetto è fatta sottrazioni: il rivestimento dei pilastri portanti è stato asportato, lasciandone a vista il cemento; le pareti della cucina e della sala sono in vetro, permettendo di avere con lo sguardo la dimensione totale della casa. Le tracce delle stanze originali sono mantenute con un gioco di stuccature sul soffitto.

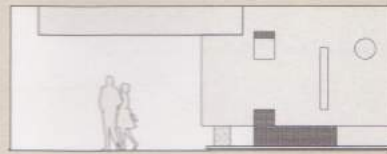
Il controsoffitto, che serve a nascondere la struttura portante, acquisisce una profondità tridimensionale grazie ad alcuni scassi colorati e diventa l'elemento di unione dell'intero appartamento. L'esecuzione delle finiture è volutamente spogia per dare risalto al gioco di incastri tra i vetri, il parquet industriale per i pavimenti della sala e della grande sala, cemento lucidato per i bagni e della cucina, lastre di vetro sovrapposte da elementi standardizzati in acciaio. Il muro che divide la cucina dallo studio è un piccolo finto muro di città, una facciata vagamente antropomorfa che riecheggia alcuni disegni di John Hejduk.

The power of simplicity

Designed for a couple with two small children, the apartment is in an eclectic-style building from 1926, one of the first in the Carignano district to have a reinforced concrete frame. The renovation of this place involved a number of extreme actions. First and foremost, the bedroom walls were knocked down in order to create a spacious area, which allowed light to penetrate right to the depths of the apartment. Most of the work was done by subtraction: stripping down the load-bearing pillars to raw concrete finished with a clear coat, and with glass bathroom and kitchen walls to reveal the apartment's total size at a glance. Thanks to coloured coffering, the false ceiling that conceals the new load-bearing frame acquires a three-dimensional depth and becomes the feature of the entire project. The finishes are intentionally plain in order to highlight the volumes of the internal volumes, with industrial-grained floors in the rooms and the large light polished concrete on the kitchen and bathroom. Sheet glass in uniform frames on the glass walls of the kitchen and the living area. The wall separating the kitchen from the studio is a vaguely anthropomorphic, piece-of-the-city wall that recalls some of John Hejduk's drawings.

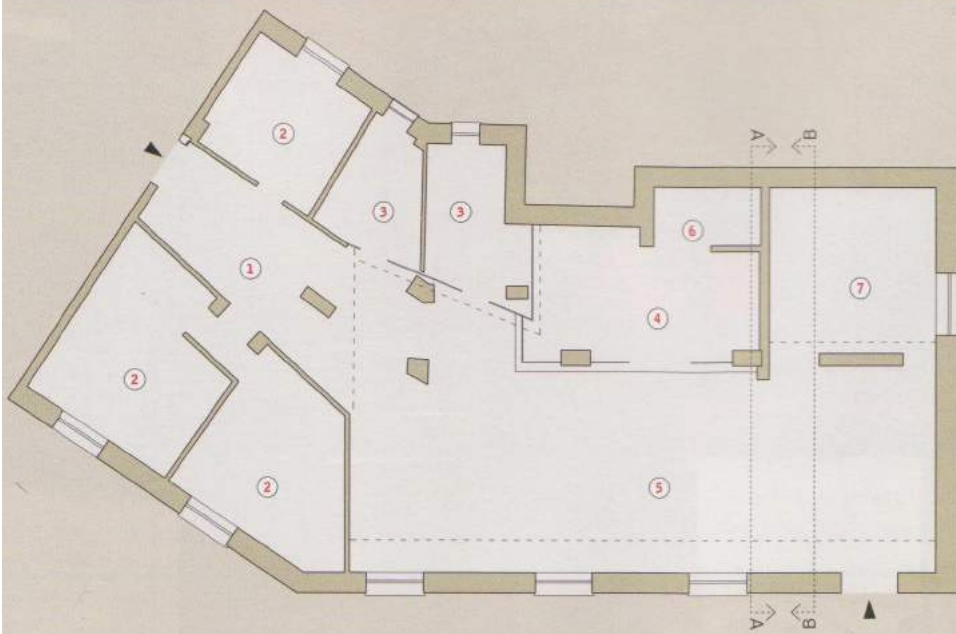


Sezione AA / AA section



Sezione BB / BB section

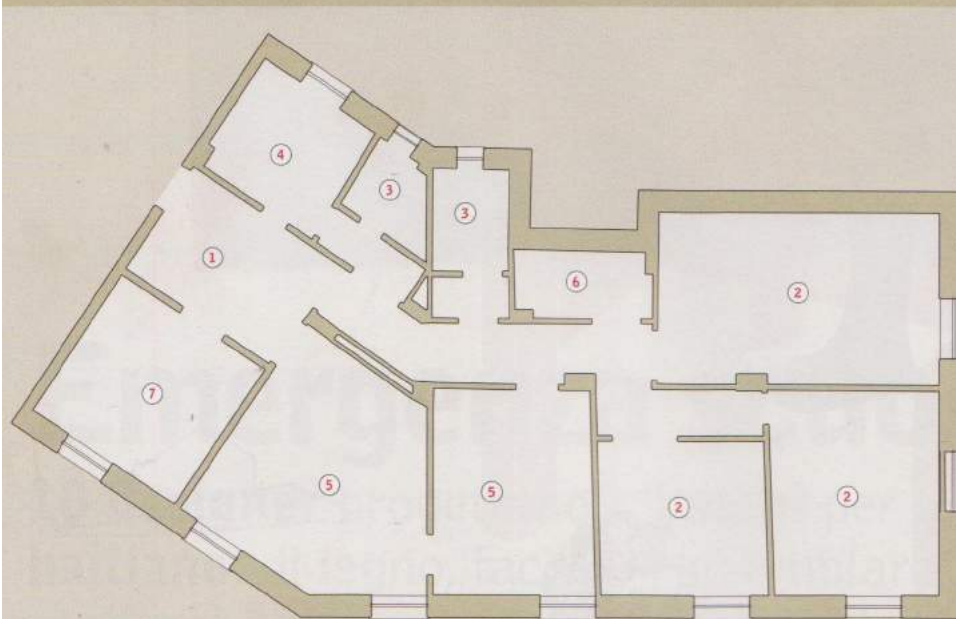
0 5 m



Progetto / Plan after restoration

Progetto / Project
Gianni Boccia
Cassa esecutrice / Builders
Cassa Boccia srl, Genova / Genoa
Luogo / Site
Carignano / Genova, Italy

1. Ingresso / Entrance
2. Camera / Bedroom
3. Bagno / Bathroom
4. Cucina / Kitchen
5. Area giorno / Living room
6. Ripostiglio / Storage
7. Studio



Progetto di fatto / Plan before restoration

Gianni Boccia

(Italia, 1966). Laureato nel 1995 a Genova, Boccia ha affiancato all'attività progettuale l'esperienza artigianale nella ristrutturazione totale e solitaria del proprio studio-abitazione per cinque anni. Intende l'architettura come linguaggio condiviso.

(Italy, 1966). After graduating from Genova University in 1995, he divided the following five years between a professional career and, single-handedly, carried out a complete makeover of his own home-and-office. He sees architecture as a shared language